

C'è chi è d'accordo con il Presidente sul voto al referendum, ma non sull'annuncio a sorpresa

NELLA NOTTE DEI LUNGI COLONNELLI Un mese fa lo scontro tra Fini e i suoi, apparentemente sopito con la revoca di tutti gli incarichi di partito. Ma restano ruggini antiche e nuovi interessi. Inizia oggi un viaggio nel ventre di An, alla periferia delle correnti. Prima tappa, Trieste e Bolzano: area gasparriana

di Michele Sartori inviato a Trieste

U

n quarto di secolo fa bazzicava certi campi libanesi, i giudici della strage di Bologna lo avevano pure arrestato per un breve periodo, reticenza, falsa testimonianza, quelle cose lì. Adesso Paris Lippi è vicesindaco, presidente del teatro stabile, perfino della Risiera, il campo-forno nazista, e segretario di An. Arriva al bar «Audace» e il dj mette su un vecchio classico dello swing, «I love Paris». I love Paris every moment, every night, every day...

Paris, se lo sarebbe immaginato di nascere incendiario e finire pompiere? Ghignetto. «Io sono pompiere in questo momento. Ma sogno di tornare incendiario». Guizzo di ironia, negli occhi verdi, da gatto: «Ideologicamente, s'intende...». S'intende. «Io, se vuole saperlo, all'epoca avrei immaginato semmai di finire in galera a vita». Come i ragazzi dei Nar? «Già. Non fosse stato per mia mamma, che mi ha fermato...». Eh, la mamma. Menavate forte, voi triestini. Gli occhi lampeggiano. «Eravamo i più forti. Noi e i romani...».

A dirla tutta: è così che è nato il feeling con Fini. «Quando aveva difficoltà a presentarsi in piazza, si era rivolto a gente fidata». Per il servizio d'ordine? «Ovvio». Contro i rossi? «Ma no! Contro la destra sociale, che allora era rautiana. Quante volte gli abbiamo presidiato il palco, sotto il palco, la piazza... Una notte il povero Menia, che si era trovato solo, è stato massacrato di botte». Dai rossi? «E dài! Dai rautiani». Si capisce perché Roberto Menia, deputato triestino, sia stato scelto da Fini per vice-generale, nella notte dei lunghi colonnelli: anche se è gasparriano di ferro, come tutti i triestini. Escluso Paris, che è «meniano», e gasparriano incidentalmente: «Menia mi dice di votare Gasparri, io voto Gasparri. Mi dice di votare un altro, io voto un altro». Uhm. Tornando alla nomina di Menia... «L'amicizia, il rapporto umano, la lealtà, sono cose che contano». Senta Paris, che pensa di Alemanno? «Lo conosco fin da bambino. Intelligente, per carità, ma ambizioso. Punta a fare il presidente. All'inizio Fini lo ha usato...». E...? «E adesso il divide et impera gli si è rivolto contro».

Lippi, vicesindaco di Trieste: Fini veniva da noi, quelli di Menia, per essere protetto dai rautiani. E che botte...



Gianfranco Fini, al centro, nel corso della sua visita alla Risiera di S. Sabba, insieme a Renzo Codarin, Roberto Antonione e Roberto Menia Foto di Andrea Lasorte/Ansa

Trieste e Bolzano sono i due tagliardi (gasparriani entrambi) piantati da An nel nord Italia. Città di confine, di confini particolari, Trieste irredenta, Bolzano conquistata e italianizzata. A Trieste An governa. A Bolzano è il primo partito italiano. «Dal 1985: un ventennio giusto», ridacchia il vecchio Pietro Mitolo, uno dei padri fondatori del Msi. Bisognerebbe festeggiare. «Lo celebriamo solo io, privatamente. Vado avanti a ventenni. Ho appena iniziato il mio quinto ventennio d'età». Complimenti. An in che ventennio sta? È nata a Fuggi, ma ha cinquant'anni di cammino dietro». Quindi? «È tempo di rimetterci la vecchia divisa». Nera? «Nooo: di un partito responsabile sì, ma con dei suoi valori». È un po' incavolato con Fini, il suo figlioccio. «Da quanto tempo non si fanno manifestazioni? Da quanto non si parla alla nostra gente?». Da quanto? «Tanto. E da quando non si convocavano gli organi statutarî? Per esempio la direzione nazionale?». Da quando? «Chi se lo ricorda. Due anni sicuri. Forse quattro. E ci si affidava ai cosiddetti colonnelli». Conclusione? «Finalmente Fini ha battuto i pugni sul tavolo. Era ora». E cosa ha evocato, dal tavolo? «Questo lo vedremo». La vostra base cosa vorrebbe vedere apparire? «La gente che sento attende molto, vuol capire dove si va a parare, si preoccupa che tutto prosegua

secondo una linea che parte da lontano». Non siete entusiasti del partito unico. «Boh. Cosa vuol dire partito dei moderati? Tutto e niente. Ci sarà spazio per qualcosa di destra? Finiremo in un calderone?».

Per dirla terra-terra: «Esce una nuova Fiat: chi la compra a scatola chiusa, senza sapere com'è?», brontola Giorgio Holzman, uno dei pochi coordinatori regionali scampati al repulisti. La Fiat sarebbe il partito unico? «Ovvio. Per ora è troppo indistinto. Noi siamo cambiati molto, ma abbiamo anche valori da difendere. Che spazio avranno? Stiamo aspettando. Siamo spettatori, più che protagonisti». Ma come: la città più forte del nord sta a guardare? «Siamo forti percentualmente, non numericamente. Non contiamo, in An. Siamo importanti come simbolo. Ma non abbiamo nessun membro nella direzione nazionale. Non abbiamo senatori, non abbiamo deputati». Ah. Se lei dovesse mandare un messaggio a Ro-

Ci mancano le linee guida
Il partito unico? Mah...
Che c'è dentro?
Ci sarà spazio anche
per cose di destra?

ma, che direbbe? «Che An appare incolore, appiattita. Facciamo i responsabili, i governativi, e abbiamo alleati, come la Lega, che non vanno tanto per il sottile. Abbiamo ministeri di serie B. Non riusciamo a portare a casa neanche leggi caratterizzanti, come quella sulla droga». Quindi, ancora prima del partito unico... «Dobbiamo dare un segno che ci siamo». Roberto Menia, appena nominato, ha detto al *Secolo d'Italia*: «Bisogna dare la percezione di An quale partito della legge e dell'ordine».

Ex caporale carrista del «Nembo», scuole interrotte presto, orgogliosamente self-made man, capelli da marine e mascella da legionario, a Trieste l'assessore regionale Sergio Dressi ha introdotto sul proprio sito un sondaggio: che ne pensi del partito unico di centrodestra? I favorevoli sono il 58%. Ma la percentuale resta inerte da settimane, chissà quanti votano.

Paris Lippi guarda a monte: «Prima bisogna capire che legge elettorale ci sarà. Col maggioritario, il partito unico è inevitabile». Anche lui è in attesa: «Quel che ci manca, in periferia, sono le linee-guida». Sbandati? «Abbastanza». Per esempio? «Prendi questa storia del referendum. Era giusto quel che ha detto Fini: bisognava votare, a costo di perdere: quando si hanno dei valori, bisogna cercare di imporli. Ma se il par-

tito decide per l'astensione, e poi il leader dice che lui vota, si crea disorientamento».

Altri esempi? «La Lega, che si è resa paladina di temi nostri. La giustizia: non sappiamo la nostra reale posizione, c'è uno stillicidio frastornante di leggi e leggine, sembriamo davvero legati al carro di Berlusconi». A proposito, da dove le viene quel nome? «Paris? Mio bisnonno era un anarchico toscano, esule per il mondo. Una figlia gli è nata a Vienna, e l'ha chiamata Vienna. Un figlio a Parigi... Paris ce lo tramandiamo». Suo figlio come si chiama? «Paris Jack». E quel cognome: parente di Marcello Lippi? «Ah, non credo. Ma anch'io ho giocato a calcio, e sono allenatore di calcio a cinque. Ho fondato la «Fiamma calcetto». Come va? «È fallita. Mancanza di sponsor. Era prima di Fuggi: eravamo dei reietti». E adesso le suonano «I love Paris». «Adesso potrei rifondarla, la Fiamma. Di sponsor ne troverei quanti voglio».

Pietro Mitolo, Bolzano:
ha fatto bene Fini a battere
i pugni sul tavolo. Basta
con i colonnelli che si sono
disinteressati del partito

«An sembra appiattita incolore. Abbiamo solo ministeri di serie B, non si fanno leggi «nostre»»

LA CRISI DI AN Lettera di Fini: dietro le lusinghe i soliti contrasti

ROMA «An, l'unità del partito è già realtà» titolava ieri il *Secolo d'Italia*. Che riportava una lunga serie di elogi e di commenti lusinghieri degli esponenti del partito alla lettera con cui Fini chiede agli iscritti aiuto per ritrovare «entusiasmo e concordia». In realtà, al di là dei sorrisi di facciata, i rapporti in An rimangono tesi. L'apprezzamento e i complimenti «senza se e senza ma» giungono a Fini soltanto dai suoi fedelissimi. Come Mario Landolfi, ministro delle Comunicazioni, che sottolinea l'importanza di «aver indicato tra gli obiettivi da perseguire l'unità vera di An e la vittoria alle elezioni. Traguardi che possono essere raggiunti». O come Michele Bonatesta, membro della direzione nazionale, che elogia il vicepresidente del Consiglio («È quello che da tempo tutti i militanti aspettavano») ma riserva parole di fuoco per molti suoi colleghi di partito («È finita l'era dei colonnelli, dei marescialli e dei caporali. Si torna alla meritocrazia e al radicamento sul territorio»). Tutti gli altri, a partire dai capicorrente, coinvolti nell'ormai celebre «scandalo del caffè», accompagnano le positive valutazioni sulla missiva finiana a reciproci attacchi più o meno velati. Si veda, ad esempio, il gelido commento di La Russa («Non vedo la sensazionalità della notizia. Sono tutti concetti già espressi»). O la reazione di Gasparri che definisce quello di Fini «un segnale importante. Dimostra che An crede ancora nella vittoria e che il nostro leader vuole tornare ad essere più attento agli uomini della base». Ma che, subito, si mostra pronto a dare battaglia nella direzione nazionale di settembre («Mi auguro un autunno di discussione franco») ed elargisce stoccate. Da un lato, rivolto al presidente del partito, sottolinea che «un leader può fare strappi, ma serve equilibrio. Cosa che è mancata su scelte politiche di fondo» e ricorda che in An le divisioni tra le correnti sono state superate («in una sola occasione: quando Fini si è schierato per l'astensione al referendum sulla procreazione, rompendo con la base»). Dall'altro, liquida come «un'idea curiosa» la proposta del ministro della Salute, Storace di rimandare a dopo le elezioni l'approvazione definitiva della riforma costituzionale sul federalismo: «Se le riforme venissero bloccate andremmo alle elezioni con un governo che si dissolverebbe - attacca l'ex ministro in un'intervista a *Il Giornale* - Un scenario non ipotizzabile. Pacta sunt servanda». Con buona pace di chi sperava che l'unità del partito fosse già realtà.

Emanuele Isonio

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Lugano addio

Nella sua comica lettera dell'altro giorno a «Repubblica», il cavalier Silvio Bugiardoni giurava che i suoi mass media non hanno mai «censurato o attaccato» nessuno. Negli stessi giorni il suo settimanale di famiglia, *Panorama*, era costretto a pubblicare una sentenza del Tribunale di Napoli, che il 20 giugno scorso ha «accolto le domande della dott. sa Ilda Boccassini, ritenendo diffamatorio l'articolo riportato il 20/12/2001 dalla rivista *Panorama* a firma di Lino Jannuzzi dal titolo «Il gioco dei quattro congiurati», in cui si riferiva che in un albergo di Lugano si erano riuniti Elena Paciotti, Ilda Boccassini, Carla Del Ponte, e Carlos Castresana allo scopo di trovare il modo per arrestare Berlusconi; e ha

«condannato l'Arnoldo Mondadori Editore Spa e il dr. Carlo Rossella al pagamento in favore della dott. sa Boccassini di euro 12 mila a titolo di risarcimento danni e di riparazione pecuniaria». Ieri, sempre su *Panorama*, è comparso il seguente comunicato del Cdr: «Una sentenza del Tribunale di Napoli ha ritenuto diffamatorio nei confronti di Ilda Boccassini un articolo di Lino Jannuzzi del 20.12.2001 in cui si riferiva di un incontro a Lugano tra magistrati e politici per «trovare il modo di arrestare Berlusconi». Ci furono smentite e polemiche. In un editoriale pubblicato il 27.12.2001, *Panorama* scriveva: «Jannuzzi annuncia che dimostrerà che l'incontro c'è stato. Se così non sarà, diciamolo con chiarezza, chiederemo scusa». A fronte di questa sentenza i rappre-

sentanti sindacali di *Panorama* si rammaricano che sulla vicenda il collega Jannuzzi non abbia fatto la promessa chiarissima, lasciando un'ombra di discredito sul nostro giornale che ha pubblicato il suo articolo». La prima cosa che balza all'occhio è che, fra i condannati, manca l'autore materiale del reato: è cioè il senatore forzista e rubricista di *Panorama* Lino Jannuzzi, sfuggito al processo grazie al solito scandalo dell'insindacabilità parlamentare. Buon per lui: i 12 mila euro alla Boccassini per le balle che ha scritto li paga Berlusconi, che poi ne era il beneficiario. Nel dicembre 2001 infuriava la polemica sulla prima legge salva-Berlusconi e salvia-Previti, quella sulle rogatorie. Il governo era scatenato contro

«Forcolandia» e «l'Internazionale delle toghe rosse», accusata di perseguire il povero Silvio. La bufala di Jannuzzi arrivò a proposito, infatti fu subito rilanciata dall'altro house organ, *Il Giornale*. Paciotti, Castresana, Boccassini e Del Ponte smentirono subito tutto: il giorno del vertice inventato si trovavano rispettivamente a Bruxelles, a Madrid, a Milano e in Tanzania. Ma né *Panorama* né il *Giornale* chiesero scusa. Anzi, come ricorda il Cdr, Jannuzzi promise di portare «le prove». Poi naturalmente non le portò, per il banale motivo che non esistevano, proprio come la congiura elvetica. Ora, per carità, sappiamo bene quali scherzi possano giocare a un giornalista la fretta o l'eccessiva fiducia in una fonte. È accaduto anche all'Unità, nel marzo

scorso, di fidarsi di un ex deportato nei lager nazisti, che giurava di essere stato picchiato dal padre di Storace. Subito si scoprì che si era sbagliato, e il direttore dell'Unità si scusò. Storace, cavallerescamente, non querelò. Quando l'errore è in buona fede, l'incidente si chiude così. Ma quello di Jannuzzi non era un errore. Era una bufala costruita a tavolino. Tant'è che le scuse a Boccassini, Del Ponte, Castresana e Paciotti non sono mai arrivate. Anzi Rossella, il direttore che avallò la mega-patacca e che nell'amata America avrebbe già dovuto cambiare mestiere, fu subito promosso direttore del Tg5. Dopo il caso Unità-Storace, i parlamentari di An Stefano Bonatesta e di FI Antonio Tajani e Francesco Giro, chiesero le dimissioni di Padellaro da direttore del

l'Unità e «provvedimenti disciplinari dell'Ordine dei giornalisti». Il ministro Gasparri invocò addirittura «il capo dello Stato e gli organi di garanzia», poi si autosospese dall'Ordine dei giornalisti «fino a quando non assumerà con urgenza provvedimenti contro chi ha delineato la grave menzogna» e contro l'Unità, «giornale di bugiardi». Ma rientrò subito, perché l'Ordine annunciò a gentile richiesta un «procedimento disciplinare contro il direttore e la giornalista dell'Unità». Invano, ieri, abbiamo cercato sulle agenzie qualche traccia di Bonatesta, Gasparri, Giro e Tajani, nonché dell'Ordine dei giornalisti. Una dichiarazione, o almeno un sospiro, sulla superbulla jannuziana. Niente. Saranno tutti in ferie. Magari con Jannuzzi, in un hotel di Lugano.